

Governo

L'intervento di Pertini rappresenta dunque per Piccoli — lo ha detto ieri sera — «soltanto un'opinione», e «spresca in modo generico». Ma era allora opportuno — ha chiesto un giornalista — rendere dichiarazioni così esplicite a una televisione estera? Piccoli ha risposto con una battuta: «Non sono la Corte Costituzionale». I tre pubblicisti, invece, non mettono in dubbio la liceità dell'intervento del Presidente della Repubblica, compiuto nell'ambito di un «potere di esternazione» che «non invade» — essi sostengono — le responsabilità dell'esecutivo. Piuttosto, il PRI è molto critico verso «ogni strumentalizzazione o speculazione di parte» su una materia che da tutti dovrebbe essere «trattata con la coscienza della sua estrema complessità». La nota della segreteria repubblicana cita però l'editoriale di ieri del «Valdese» sul «Corriere della Sera» e preleva quelle che vi sono i poteri e dati di fatto; e bisogna distinguere. «Sulle prime il governo non può dire nulla e sarebbero gravi dichiarazioni avvenute tessute sui filo degli indizi» (e questa sarebbe la ragione della contrarietà del PRI a un dibattito parlamentare «affrettato e improvvisato»). Sui «condi», cioè sugli elementi concreti, i repubblicani fanno proprie le osservazioni di Valiani sulla presenza di terroristi italiani in campi della guerriglia palestinese, e insistono sui legami con questi movimenti che possono contare sull'appoggio libico. La conclusione della segreteria repubblicana è che occorre evitare di trasformare «i temi più seri e drammatici in occasione di messe in scena». Nel PSI, dopo la sortita di Balzamo, non ci sono stati altri interventi di esponenti della maggioranza. Craxi incontrerà stamane il suo collega socialdemocratico Longo, e si dà per scontato che assieme si occuperanno dell'argomento, su cui hanno registrato finora una mancanza di accordi. Ma un dirigente di rilievo della sinistra socialista, Fabrizio Cucchiello, messo ieri in guardia «alcuni amici e compagni» da «inutili strumentalizzazioni polemiche». Quelle di Pertini — ha detto — sono «preoccupazioni espresse con la consueta franchezza». Ma al dirigente della sinistra del PSI «sembra tranciare le speranze in base a esse implicazioni politiche sul piano interno», e per una ragione precisa: se infatti «emerge» che in Italia c'è stato un intervento dei Paesi dell'Est, volto a destabilizzare la situazione italiana anche contro il PCI, allora le «implicazioni di questa eventuale scoperta sarebbero molto complesse e non così univoche» come alcuni sembrano credere. E non bisogna dimenticare «il rischio di una radicalizzazione della scontro tra PCI e PSI da cui non può uscire nulla di buono». Per Giovanni Galloni, uno dei più autorevoli dirigenti della sinistra democristiana, i tentativi di strumentalizzare l'intervento di Pertini vanno letti in realtà in un contesto più ampio. In un articolo che appare sul «Giorno» di stamane, Galloni — che è stato di recente attaccato aspramente da Craxi per la sua tesi del pieno riconoscimento dei ruoli alternativi di DC e PCI — scrive: «Vi è un solo argomento per contestare il ruolo alternativo del PCI ed è quello usato dall'on. Balzamo: quello cioè di tornare a dirigere una sorta di pregiudiziale ideologica nei confronti del Partito comunista». Ma non si può affermare — sostiene Galloni — che «senza un mutamento profondo dell'orientamento elettorale», la DC debba essere esclusa dal governo «per una sorta di indegnità». Il PCI «non possa essere alternativa perché non dà sufficienti garanzie democratiche e che, di conseguenza, il PSI come centro dello schieramento laico sia l'unico legittimato alla guida del Paese indipendentemente dai consensi ottenuti». Galloni si dice convinto che l'attuale situazione di «democrazia zoppa» si debba sbloccare, ma ciò dipende — egli scrive — essenzialmente dal reinserimento a pieno titolo del secondo partito italiano nel gioco democratico di cui l'importanza decisiva della questione comunistica.



PALMI — Due degli arrestati vengono condotti in carcere

la prende con Galloni rimproverandogli aspramente di essere, in pratica, uno sprovveduto, visto che farebbe corrispondere a ogni sua mossa «un rilancio imprevisto» del ruolo centrale del PSI. Che invece, a quanto si capisce, dovrebbe servire solo come ruota di scorta.

Mafia

gheta in un modello criminale d'avanguardia. Scendendo il lungo elenco dei 232 ordini di cattura si rievoca l'ennesima conferma della completa elucubrabilità della nuova madefizzazione calabrese. Sono cadute tutte le vecchie pastoie ed oggi tra gli arrestati figura anche una donna, Concetta Rotura, 41 anni di Rizziconi, accusata di svolgere un ruolo di primo piano. Rotura, inedita di «mafiosa» madefiosa. Concetta Rotura è la prima donna calabrese che viene accusata non per il classico reato di «favoreggiamento» ma per aver addirittura preso «il posto del suo uomo» (Michele Angele Francinera, boss di Rizziconi, latitante da 22 anni) a capo di una cosca mafiosa. Ci sono anche gli esponenti della vecchia e sanguinaria cosca dei Pesce di Rosarno, il cui capo don Peppino, assieme a suo figlio Antonino, furono arrestati il primo novembre scorso quali mandanti della barbara uccisione di Peppe Vagarioli, il giovane segretario della sezione comunista di Rosarno che lottava contro il loro predominio. Agli arresti di ieri gli inquirenti sono giunti dopo un paziente lavoro di indagine, svolto dai carabinieri che hanno consegnato alla magistratura un rapporto di oltre 2.000 pagine. Da quanto è trapelato il rapporto conterebbe una analisi dettagliata della struttura organizzativa, dei campi di attività, l'elenco degli affiliati delle principali cosche che dominano la piana di Gioia Tauro e tutta la costa tirrenica reggina giù fino a Villa San Giovanni. Le cosche dei Ruvolo e dei Piro-malli a Gioia Tauro, dei Mammoliti ad Oppido Mamertina e a Palmi, dei Pesce e dei Belocco a Rosarno, degli Avignone e dei Cianci a Taormina e dei Crea e dei Francinieri a Rizziconi sarebbero l'ossatura di un'organizzazione «orizzontale», e quindi flessibile e funzionale, composta dalle 19 cosche mafiose individuate nella zona.

Montedison

La dura reazione del sindacato non si è fatta sentire. Il segretario confederale della Cgil Sergio Garavini ha auspicato, in una dichiarazione a nome della segreteria unitaria che si è tenuta in serata, che «le difficoltà insorte siano superate nelle prossime ore». Ed ha ribadito la condizione pregiudiziale posta dal sindacato per una ripresa della trattativa: «La sospensione dei licenziamenti e la revoca delle procedure». «Noi appoggiamo — ha aggiunto Garavini — il metodo ad affrontare le questioni finanziarie poste dall'azienda, nel quadro di un programma chimico nazionale, queste proposte devono essere la base per una trattativa che, eliminata la procedura per i licenziamenti, affronti su altri piani i problemi dell'occupazione nel quadro di un programma di sviluppo dell'azienda e del settore».

Stamane comunque la segreteria della federazione Cgil Cisl Cil si incontrerà con la segreteria della federazione unitaria dei chimici Fulc per decidere nuove iniziative di lotta in risposta all'atteggiamento della società di Foro Bonaparte. Oltre alle otto ore di scioperi articolati dei lavoratori della Montedison già proclamate, quattro delle quali da attuare venerdì prossimo, non si esclude che la segreteria unitaria decida di indire uno sciopero generale dell'industria.

vedere di sospendere le procedure di licenziamento avviate. Richiesta che, come si è visto, è stata già respinta. A Milano, per esempio, dove c'è stato l'attivo dei delegati dell'industria chimica lombarda concluso dal segretario nazionale della Fulc Neno Coldagelli, si era deciso di sospendere lo sciopero di tutti i chimici della regione indetto per venerdì prossimo, nel caso fosse giunta una risposta positiva da parte della azienda: mantenendo fermo «indipendentemente dal sciopero di tutti i lavoratori dei gruppi Montedison e Suisa, programmato da tempo per lo stesso giorno».

Qualcosa del genere è accaduto a Porto Marghera, dove in mattinata si sono riuniti i consigli di fabbrica degli stabilimenti Montedipe, Fertimont e Montefibre. Nel corso dell'incontro è stato deciso di proporre alle segreterie sindacali di categoria e alla federazione unitaria di Venezia di proclamare uno sciopero generale di Porto Marghera sempre per venerdì prossimo, ancora nel caso che la Montedison si fosse rifiutata, come poi è accaduto, di bloccare le procedure di licenziamento. In serata, poi, il consiglio comunale della città ha discusso il caso Montedison. Iniziativa di lotta si sono svolte anche nel Mezzogiorno, soprattutto a Brindisi e a Priolo, vicino a Siracusa.

La mobilitazione dei lavoratori, insomma, continua. Ed il ragionamento che la sostiene è un po' questo, o almeno così emergeva ieri mattina durante l'assemblea dei delegati lombardi in un centro per dibattiti all'estrema periferia di Milano: i licenziamenti siano ritirati ma non si venga comunque a proporre la solita storia di magari la trasformazione dei licenziamenti in qualcosa di meno traumatico, accompagnata da un mare di soldi svincolati da qualsiasi progetto di risa-

namento. I lavoratori, il sindacato faranno di tutto perché ciò non accada. Lottano perché ci sia «contestualità», per usare il termine di Andrea Margheri, intervenuto per il PCI, tra il momento del «salvataggio» e quello della «programmazione». La questione centrale, infatti, è tutta lì: cioè quale sarà il destino della chimica italiana. I lavoratori sanno benissimo che non potrà esserci «espansione dappertutto»: sanno che programmare significa fare delle scelte, presupponendo coerenza. Ma alternative credibili non ce ne sono, se si escludono quelle demagogiche. I lavoratori lottano duramente contro i licenziamenti ma non sfuggono — come ha detto il sindacalista Lucchesi nella sua relazione — al confronto sulla produttività. L'azienda e il governo dovrebbero ormai saperlo. Ma sappiamo anche che la «politica dei due tempi», per usare la formula più schematica, sarà duramente contrastata.

Cina

chiuse i cento fiori». Al tempo stesso sono tornati i miti del «vecchio pazzo» Yu Kuang che spostava le montagne e del «soldatino buono» Lei Feng: gli esempi di abnegazione che in questi trent'anni si sono riproposti ogni volta che si trattava di mobilitare di fronte a situazioni difficili.

E' in questo quadro quindi che si è arrivati alla conclusione del processo di Pechino. Prima che iniziassi ci si era chiesti sino a che punto esso si sarebbe addentrato nel tema delle responsabilità di Mao per quanto riguarda un intero periodo, ben definito, della sua leadership e nel giudizio sulla rivoluzione culturale e sino a che punto sarebbe stata possibile fare questo solo sul piano giudiziario. L'editoriale, così come la sentenza, distingue nettamente tra

«il complesso fenomeno storico e sociale» e l'accusa, rivolta ai «dieci», di averne «approfittato» per i loro intrighi. «Ridimensionata così la capacità del processo in quanto tale, di fare i conti con la rivoluzione culturale e con Mao, l'accento viene posto sul suo carattere di «esempio». Non se ne parla più, come qualche settimana fa, come di una «tappa miliare» nell'instaurazione di una «perfetta democrazia» socialista, ma si tende a presentarlo come una sorta di «caccino contro il ripetersi di nuove rivoluzioni sistematiche come quelle che caratterizzarono il decennio della rivoluzione culturale. Gli avvenimenti di allora — si sostiene — hanno «dimostrato che non bisogna separare la democrazia e la legalità socialiste». Ma il processo non viene più presentato come soluzione definitiva del problema, bensì solo come «miglioramento» rispetto al passato, come un contributo alla «restaurazione della sacralità della legge».

Chiuso il processo insomma, restano sul tappeto in tutta la loro tremenda corposità i problemi che esso non è stato in grado — e non poteva risolvere. I problemi del passato, della sua eredità e più ancora, quelli del futuro. E di soluzioni semplici e lineari di questi problemi all'orizzonte non se ne vedono. Forse le quasi quattro settimane di laboriosa discussione che hanno preceduto la sentenza al processo — e che hanno portato alla condanna a morte, ma senza esecuzione, della vedova di Mao e dell'arrestato della «Comune di Shanghai» — sono un sintomo di quanto ancora aperta e difficile sia la discussione su tutti gli altri temi. Il fatto che per «far quadrare» di fronte alle difficoltà ritornino termini e slogan del passato conferma quanto sia complesso e difficile elaborare di nuovi. Ma ciò non significa che siano

ripercorsibili, tali e quali, le vecchie strade che si sono rivelate vicoli ciechi. Se tante cose che sembravano scontate si sono mosse e si sono modificate nei 67 giorni trascorsi da quando era iniziato il processo, è assai probabile che la situazione si presenti profondamente diversa da quella di oggi tra due anni, quando si tratterà di riprendere in considerazione le condanne a morte pronunciate democraticamente. Come, in quale direzione e con quali sviluppi sarà tutto da vedere.

Si è dimesso il sindaco di Pechino

PECHINO — Il sindaco di Pechino Lin Huja, che un disprezzo dell'ANSA definisce come uno dei fedelissimi del vice presidente del partito Deng Xiaoping, s'è dimesso dalla carica di primo cittadino della capitale e da quella di primo segretario del comitato cittadino del PCC.

La notizia che da tempo girava come «voce» è da ieri ufficiale ed è riportata da tutta la stampa della capitale. Il nuovo facente funzione di sindaco è Jiao Ruoyu già responsabile dell'ottavo ministero per la costruzione di macchine. La sua nomina ha coinciso con l'elezione del nuovo primo segretario del partito, nella persona di Duan Junyi, membro del Comitato centrale, già primo segretario del partito dello Henan e commissario politico delle locali forze armate. Le decisioni di privare Lin Huja delle sue cariche sono state prese su «raccomandazione» del PCC.

Napolitano

no messo in luce la grande ampiezza del movimento guidato dai sindacati a direzione socialista, contro la politica restrittiva portata avanti dal governo e la acutezza dei

problemi economici che hanno investito il Belgio tra i quali, ad esempio, la crisi della siderurgia vallone. E si hanno anche anticipatamente illustrato le posizioni delle forze politiche belghe sulle principali questioni internazionali, sulla situazione polacca, sulla questione dei missili NATO da installare in Europa. A proposito di questo ultimo problema essi hanno rilevato che esiste in Belgio una forte corrente di opinione a sostegno della subordinazione di ogni scelta relativa alla installazione dei missili all'effettivo sviluppo di negoziati tra est ed ovest in materia e sulla creazione di una cosiddetta zona grigia in Europa.

Il compagno Napolitano da parte sua ha esposto i termini della situazione politica italiana e ha riferito sugli sviluppi delle iniziative internazionali del PCI fermamente ispirate agli orientamenti dell'eurocomunismo.

Nel pomeriggio il compagno Napolitano si è incontrato nella sede del Partito socialista belga con una delegazione composta da Ernest Glinne, presidente del gruppo socialista al Parlamento europeo, da Emv Spelkens e Etienne Gulin della sezione internazionale del PSB. L'incontro si è svolto in una atmosfera di cordialità e ha permesso un franco

scambio di idee sui problemi che maggiormente impegnano in questo momento i due partiti e sulle rispettive posizioni. Si è discusso delle tensioni sociali provocate dall'aggravarsi della situazione economica e dei rapporti con i sindacati, delle questioni della Comunità europea e della situazione internazionale. I rappresentanti del PSB hanno confermato il loro impegno a premere per un negoziato sui missili che blocchi lo spiegamento degli «SS 20» sovietici ed eviti la installazione dei «Perhing 2» dei «Cruise» nei paesi della NATO. E si hanno anche illustrato le posizioni appena prese dal Partito socialista belga sul Salvador e sull'America Latina contro i regimi dittatoriali appoggiati dagli Stati Uniti e dall'Unione democratico-cristiana.

Nel corso dell'incontro si è sottolineato il significato della convergenza realizzatasi negli ultimi tempi al Parlamento europeo tra il gruppo socialista e i comunisti italiani tra l'altro sulla questione del bilancio e sulla situazione polacca e si è concordato sulla utilità di più sistematici rapporti tra i due partiti. In tal senso si era espresso prima dell'incontro con il compagno Napolitano, l'ufficio politico del Partito socialista belga.

Rinascita la rivista militante di battaglia politica e ideale aperta al dibattito sui problemi interni e internazionali. Direttore ALFREDO REICHLIN. Condirettore CLAUDIO PETRUCCIOLI. Direttore responsabile ANTONIO ZOLLO. Incollato al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma 'UNITA' autorizz. a giornale murale n. 4555. Direzione, Redazione ed Amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19. Telefoni: centralino 4950351 - 4951252 - 4951253 - 4951254 - 4951255. Stabilimento tipografico G. A. T. - 00185 Roma Via dei Taurini, 19.

le WIRTU' del carciofo nel PIACERE di un CYNAR. Il carciofo è ricco di apprezzate virtù, per questo beviamo Cynar, l'aperitivo a base di carciofo. BEVUTO LISCIO È UN OTTIMO AMARO. ERVEN LUCAS BOLS-AMSTERDAM. PRODUTTRICE DEI FAMOSI GIN BOLS - VODKA BOLS.

Gli Editori Riuniti partecipano al dolore del dr. Luciano Mauri e alla famiglia per la perdita della cara figlia ELISABETTA Roma, 27 gennaio 1981. Tilde Marcellio e Simone Piazza nell'imprescindibilità di tanto singolarmente ringraziano i comitati tutti coloro che hanno partecipato al loro dolore. Roma, 27 gennaio 1981.